

*Castri su Goldoni all'Argentina*

# La fiducia nell'autore

**GIORGIO SERAFINI**

SE esistono oggi in Italia dei "depositari" dell'opera di Carlo Goldoni, questi sono certamente Massimo Castri ed i suoi attori. Da *I Rusteghi* in poi, la condotta poetica ed estetica di Massimo Castri, infatti, è stata e continua ad essere una preziosa scoperta.

L'intuizione del regista rispetto a Carlo Goldoni è quella che ognuno dovrebbe avere nei confronti di qualsiasi autore drammatico: liberarsi cioè dei pregiudizi sedimentati da secoli di critica e di storia, e ricercare il senso *arcaico* del lavoro di un drammaturgo. Via, dunque, ogni seduzione folkloristica; spazio invece alla fiducia ed allo studio della materia trattata.

Castri legge cioè Goldoni come un altro qualsiasi drammaturgo europeo, trascendendo finanche, nel rispetto assoluto della medesima, una rigida collocazione storica. Per il regista - in sostanza - sembra contare l'autore a prescindere da quello che si sa aprioristicamente di lui, e l'effetto è quello di una incessante rivelazione. Il centripeto universo goldoniano diventa così il motore di una ricerca che tende al teatro in senso assoluto: tutto, sembra dire Castri, è già in Goldoni; basta saperlo trovare. Inutile dire che la linea estetica è certamente copernicana, rispetto a quella di tanti registi "riscrittori", che, con le loro sovrastrutture, finiscono per annullare l'autore.

**Le avventure della villeggiatura**, di scena al **Teatro Argentina**, è il secondo momento della trilogia di Goldoni sulla *Villeggiatura* che verrà concluso da **Il ritorno**, presentato nello stesso teatro romano tra circa due settimane.

La commedia cui assistiamo, perciò, riprende ed amplifica la tematica della precedente, alla

quale è legata in rapporto di causa ed effetto. Si indaga, come solo la lente asciutta ed ironica di Goldoni sapeva fare, sulle ambascie di un gruppo di borghesi sostanzialmente tediati da una vacanza che altro non è se non uno status sociale. La libertà dell'abbandono del luogo di residenza ufficiale dà modo a questi ultimi, però, di sognare la fuga dalle eterne convenzioni del vivere; ma è solo un fatuo palliativo, l'ennesima illusione. Il gioco d'amore, scambievole tra le molte coppie, è per Castri una sbiadita sembianza, a tratti macabra, così come il virtuosismo linguistico di Goldoni, che fa parlare i suoi personaggi in un ridicolo e tragico convenzionalismo.

Gli attori sono tutti, forse grazie anche alla collaborazione con Castri, eccellenti. Dalle vecchie volpi come Mario Valgoi (Filippo) e Anita Laurenzi (Sabina); alle rampanti e incisive "prime donne" Stefania Feliccioli (Vittoria) e Sonia Bergamasco (Giacinta). Bene anche i caratteri più popolari: il Paolino di Alarico Salaroli sembra un manuale per attori del genere; la Brigida di Michela Martini è una delle interpretazioni più misurate e colorite che ricordiamo. I due innamorati Leonardo (Luciano Roman) e Guglielmo (Fabrizio Gifuni) sconfiggono spavalamente la comica antipatia con cui Goldoni pare disegnare codesti tipi.

Scene da civiltà in disfaccimento, bellissime e iperrealistiche, di Maurizio Balò (che firma anche i costumi); luci suggestive ed espressioniste del valente Sergio Rossi.

Applausi torrenziali al pari della pioggia vera che cade in scena nell'ultimo quadro. Che dire di più?

Spettacoli come questo riconciliano con il teatro e con la cultura.